

Sodalizio Siculo Savonese



2020 numero 7–Settembre

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

PAGINE DI BUFALINO
(da LA LUCE E IL LUTTO)

Chi scelse di battezzare “Caronte” uno dei traghetti che fanno da spola fra la sponda calabra e la sicula, avrà agito senza malizia, per uno sfoggio di memoria classica o, addirittura, per scaramanzia.

Certo è che, senza volere, ha finito di ricordare al turista che non solo sta varcando le soglie di un Paradiso, ma anche di un luogo d’ombra e di pena.

E qui, al cimento di questa contraddizione, che la Sicilia li aspetta.

E’ come se, navigando fra Scilla e Cariddi, sul solco della nave due sirene affiorassero e ci tentassero con due lusinghe contrarie: una celeste, che parla di gelsomini d’Arabia, letizie di luna, spiagge simili a guance dorate, l’altra scura, infera, con mezzogiorni ciechi a picco sulle trazzere e sangue che si asciuga adagio ai piedi di un vecchio ulivo.

Nel rapporto fra queste due voci, nel loro incontro e scontro consonanza e dissonanza, sta il segreto doloroso e la ricchezza della nostra storia.

A farla breve, il primo consiglio a chi sbarca in Sicilia è di spiare in ogni parlata o mimica indigena, in ogni spettacolo naturale e contegno umano, la testimonianza, ora alterna, ora contemporanea, di un fumo nero e di un fuoco.

La stessa cosa volevo dire, suppongo, quasi mezzo secolo fa, quando scrissi ragazzo una specie di ballata, di cui su un foglio ingiallito sopravvivono solo i primi sei versi:

*Sul traghetto di Messina
Come due carabinieri
Un angelo e un demonio
M’hanno preso sotto braccio,
a l’orecchio destro e manco
m’hanno detto una sola parola*

Più brutti che belli, d’accordo, ne so’ dire ormai dove volevano andare a parare.

Fatto sta che, ogni volta che quel frammento mi capita sotto gli occhi, il mio primo movimento è di arare con le braccia l’aria ai miei fianchi, illuso che mi riesca di cogliere l’una o l’altra presenza, la sulfurea o la divina....

Presumo troppo si capisce, ma le due voci alterne, queste mi avviene di udirle.

Dolendomi ogni volta che troppi fra quelli che da lontano vengono in mezzo a noi siano sordi all’una e solo intendano la più maligna.

Non senza qualche ragione: le nostre piaghe sono antiche, sarebbe colpevole bendarle, tacerle.

Ma altrettanto colpevole è cucirsi gli occhi di fronte a tutto ciò che l’isola rappresenta di vitale, di intelligente, di fantasioso, di forte.

Io mi guardo dal pensare che qualcuno ci calunni di proposito, e tuttavia noi, noi che qui siamo nati e viviamo, abbastanza spesso avvertiamo fra la nostra terra e il resto della nazione come un sipario leggero, un fiato d’estraneità, il filo d’un sospetto, se non d’un astio, il cui veleno agisce in silenzio.

Forse è un permaloso orgoglio a farci credere questo.

O piuttosto ci allarma l’ostinazione con cui certi luoghi comuni tornano ruvidamente a segnare la nostra anagrafe.

Si dice Sicilia, e subito bruciano le labbra parole come “mafia”, “omertà”, “onore”, “gallismo”, “gattopardiano”....

Parole che sono, intendiamoci simulacri pieni di vento, ma la cui bandiera copre volentieri le merci e i contrabbandi più vari.

Vero è che, se il cuore d’ogni uomo è difficile, tanto più arduo è decifrare il cuore d’una comunità. Soprattutto se essa ha dietro di sé una storia di nascite, crescite, ibridazioni, cadute, glorie e miserie che sfuggono a ogni catalogo.

Posti dalla sorte a far da cerniera fra continenti e culture

Discordi; impastati di calcolo e istinto,

razionalismo europeo e magismo africano; condannati da sempre a subire sul viso, come eroi pirandelliani, il sopruso di molte maschere, tutte attendibili e tutte false, veramente noi siciliani scoraggiamo chiunque voglia racchiudere in una formula univoca la nostra franta, ricca, contraddittoria pluralità.

Eppure forse basterebbe che il visitatore si armasse di pazienza, di umiltà; che venisse qui senza fretta, che accettasse per un mese di mangiare e dormire alla ventura, di sudare molto; che si contentasse di non capirci subito per poterci capire più tardi, di non amarci oggi per poterci amare domani.

Solo questa iniziazione protratta consentirebbe di accostarsi con animo equo a quelle parole che dicevo prima e ai sentimenti e statuti di costume e di vita che sottintendono.

Non si chiedono con ciò indulgenze cosmetiche: la mafia esiste, cancro e vergogna comune; ma la sua esistenza non autorizza in nessun caso una lettura mafiocentrica dei nostri contegni.

La quale, seppure possa tentarci in taluni momenti di angoscia, risulterà alla lunga un frettoloso, imperdonabile errore. Pochi sanno, per esempio, che in molte e ampie zone della regione la mafia è sconosciuta del tutto; che in altre aleggia solo nell'aria in forme di generica incruenta alleanza d'offesi contro uno Stato che viene sentito nemico. Se, poniamo, vi accade, andando in macchina per una strada piena di sole, di incrociarne un'altra e di vederne provenire il segno d'intesa di due dita levate che denuncia dietro la curva la presenza d'un poliziotto stradale, condannate pure, in quel messaggio, una improvvisa solidarietà di sconosciuti contro la legge, ma ricordatevi ch'essa deriva da un rancore antico verso ogni Verre esattore, sbirro di vicaria, sergente arruolatore, barone persecutore, e che non comporta necessariamente spirito d'aggressione o difetto di pietà. Allo stesso modo il nostro silenzio, la ritrosia a rispondere e a svelarsi, se a volte è diffidenza di cani troppo a lungo bastonati, più spesso è solo pudore, solitudine, malinconia....

Valga ciò per la Sicilia di ieri e di oggi, ma quella di domani?

Un domani imminente, che già sorride nelle facce dei giovani, vibra nei loro gesti. Poiché una cosa non si dice abbastanza: che accanto a una Sicilia immobile, o che sembra tale, un'altra lontana ogni giorno di più dai modelli culturali dei padri.

Sciascia ha scritto una volta che la "linea della palma" tende a salire verso il Nord; che la Sicilia, cioè, sta in qualche modo sicilianizzando il resto d'Italia. E' vero, ma forse è altrettanto vero che la "linea degli abeti", se così vogliamo chiamarla, cala sempre più verso il Sud.

L'aria del continente, di cui Angelo Musco respirava i primi zefiri mezzo secolo fa, soffia oggi vigorosa fin negli angoli più remoti della provincia isolana.

La Sicilia, insomma, invade ma è invasa. Passerà poco (anni, mesi) e sarà impossibile distinguere una coppia di ragazzi che passeggia per un viale del parco di Monza da un'altra che balla allacciata in una discoteca di Canicattì. E' un processo d'omologazione reciproca, che produce una perdita d'identità, ma, in compenso, regala più d'un vantaggio. Se da un lato s'allentano i legami col nucleo sodo e sano della tradizione, e s'incrina il patto d'un umano, solidale convivere, dall'altro molte nere fisime e torvi tabù se ne vanno a gambe levate. L'effusione amorosa, che qui fino a poco fa era reticente e soffusa di mortali pallori, si scioglie oggi, disinibita, in improntitudini e iperboli allegre. Se può valere una futile testimonianza ho visto, per mesi, lungo tutta una strada fra due paesi, cento volte cancellato dalla calce degli stradini e cento volte risorto, un graffito gigantesco "Rosella ti amo", firmato con tanto di nome e cognome.

E, questa divaricazione di segni comportamentali fra le diverse generazioni, per quanto naturale, oggi in Sicilia impressiona per la sua ampiezza. Forse in nessuna altra regione la fretta della storia ha creato trapassi così vistosi e così fertili. Fate un esperimento se venite da noi. In una qualunque città, provate a chiedere la via, da turisti-sociologi, prima a un vecchio, poi a un giovane. E confrontate gli avari, ombrosi monosillabi dell'uno col disinvolto, partecipe zelo dell'altro.

Di questa Sicilia che cambia cercate di accorgervi: energica, attiva, estroversa, capace d'inventarsi risorse e febrilità senza numero. Ma non dimenticate, insieme, di salvare il moltissimo ch'è salvabile nella Sicilia che dura: quel cielo e quel mare, miracolosamente resistenti agli insulti della chimica; i vulcani in fiamme, le mini colline; le pianure dove scorrono fiumi dal nome di miele; le leggende che fioriscono sulle labbra in un'aria di mito; le botteghe dove artigiani impareggiabili ripetono i venerandi gesti della fatica; le finestre fiorite di grasse, dietro cui una ragazza bruna sorride; le chiese di pietra bionda, belle come creature di carne; le piazze dove ogni giorno il cartellone prevede una puntata nuova di quel

teatro di pupi che è l'inesauribile vita; gli uomini, i milioni di uomini piccoli e scuri, dal cuore ospitale, benché così irto di sofismi e rovente di lave crudeli....

Salite a bordo di questa arca triangolare di sasso che galleggia sulle onde dei millenni. E' scampata a tante tempeste, sopravviverà ai missili...

E mettetevi in tasca un vocabolario greco: potreste incontrare, emersa dalle acque e vogliosa di scambiare due chiacchiere, Afrodite Anadiomene.

qualche tempo dopo

Questo scrivevo or sono parecchi anni, quando i morbi dell'isola, pur in visibile crescita, non erano ancora esposti nella loro attuale efferata fragranza, vera e propria sagra del sangue e dell'empietà. Era, il mio, un tentativo - vedo ora quanto ingenuo - di esorcizzare con una prospettiva d'idillio i mostri che urgevano dietro la porta. Oggi, dopo mille stragi, dopo Falcone, dopo Borsellino, ogni spazio parrebbe chiudersi, non dico all'idillio, ma alla fiducia più esangue..

E tuttavia, finché si vedranno folle di onesti sfilare per le vie di Palermo gridando la loro collera generosa e la loro volontà di riscatto; finché si sentiranno nel corpo dell'isola fermentare e crescere quegli anticorpi stupendi che sono la passione e la innocenza della gioventù; finché in una biblioteca mani febbrili sfoglieranno un libro per impararvi a credere in una Sicilia, in un'Italia, in un mondo più umani, varrà la pena di combattere ancora, di sperare ancora. Rinunciando una volta per tutte a issare sul punto più altro della barricata uno straccio di bandiera bianca.

Gesualdo Bufalino - primi anni 90

Il presidente Enzo Motta continua la sua ricerca sui modi di dire Raffadalesi, raccolti dal compaesano Mimmo Galletto.

“N”

'N CAPU A PASTA MINNULICCHI!:

Piove sul bagnato (le mandorle verdi acidule avrebbero rovinato il sapore della pasta)

'N D O'N VIDIRI E SBIDIRI (tra non vedere e non vedere : in un batter d'occhio)

'NCARCARI LI CHIOVA: ribadire i chiodi (sulla croce) infierire

'NDUVINA CHI PORTU E TI NNI DUGNU 'NA RAPPÀ. Indovina che porto e te ne do un grappolo: la risposta è ovvia: per stigmatizzare l'ovvietà
NE' CUNTA NE' SCUNTA NE' UMMIRA FA:

non conta niente, non ha consistenza tanto che non fa neppure ombra

NE' CAZZI NE' MAZZI: proprio niente

NE SCHI, NE' SCU, NE' PASSICCA': sono modi di dire per allontanare maiali e cani preceduti dal né, vuol dire non interessarsi trascurare

NE' SUSU (SU) CU LI VERTULI (il basto) NE' JUSU (giù) CU LI VISAZZI: in nessun modo

NENTI C'E' 'NDA NA CASA VACANTI: si dice per sdrammatizzare una situazione o per constatare la vacuità di una persona

NESCIRI (uscire) L'ARMA: sputare l'anima

NESCIRI U SENSU: andar via di testa

NESCIRISINNI CANTANNU CANTANNU cavarsela con facilità

'NGIURIA: (soprannome non sempre offensivo), in paese c'erano pochi cognomi e tutti venivano individuati con la 'ngiuria.

'N GULIARI: ingolosire, vezzeggiare

NNI FINI' A MINCHIA DI PUVIREDDRU:

ci è finita proprio male

NNI PUTEMU STUIARI 'U MUSSU: ci possiamo pulire il muso (la bocca): non c'è più niente da sgranocchiare.... lasciamo perdere

NUN AVIRI NE' RE NE' REGNU: essere sbandati

NUN CI PO' MANCU DIU!:

Impossibile impensabile, non si può convincere.

NUN DARI SAZIU: non dare soddisfazione

NUN MI TUCCATI CA MI SCOZZULU

(mi sbriciolo): per indicare chi è fragile o permaloso

NUN SAPIRI METTIRI UN JITU ALL'ACQUA CALLA (calda): essere inetti

NUN NI VULIRI MANCU A BRODU non volerne neanche da bere: traslato, non volerne proprio sapere

NUNN'ARRINESCIRI A FARI MANCU 'N OCCHIU A NA PUPA: essere inetti

NUN PUTIRI VIDIRI LUSTRU: non riuscire a vedere la luce

NUN SI CANUSCI CCHIU' LA PRIMA PEZZA: non si riesce più a capire quale è il primo rattoppo (purtroppo per la miseria si continuava a rattoppare fino a realizzare un patchwork). In senso traslato non riuscire più a individuare l'origine di una cosa, di una situazione per le troppe varianti apportate al disegno originale.

NUN TUTTI LI SPICHI VANNU ALL'ARIA: non tutte le spighe finiscono sull'aia (per essere trebbiate e cedere i chicchi di grano)- non si può pretendere la perfezione, non tutti i proponimenti vanno a buon fine.

NUTTATA PERSA E FIGLIA FIMMINA in un mondo maschilista la notte del concepimento di una figlia femmina era considerata persa; tanto lavoro e pochi risultati

Venerdì 26 giugno, ha segnato l'ottantasettesimo anniversario della morte di *Alexander Hardcastle*.

Chi era costui, direte come don Abbondio dice nel romanzo del Manzoni.

Questa rubrica mi offre l'opportunità di ricordare un personaggio che, pur essendo sconosciuto ai più, merita un po' della nostra attenzione e direi anche di riconoscenza.



Appartenente a una nobile famiglia inglese, ufficiale dell'esercito britannico, Sir Alexander Hardcastle (il Sir è un nostro doveroso omaggio), nel 1921 capitò in Sicilia e, giunto ad Agrigento, decise di buttare via tutto quanto gli apparteneva fino a quel momento. Cambiò totalmente vita, stabilendosi nella Città dei Templi.

Non per fare il turista, ma per incentivarne le attività archeologiche. Una mania, la sua, che lo portò alla rovina economica, ma che permise di riportare alla luce vestigia di notevole interesse, oggi un tesoro per questo angolo di Sicilia.

In dodici anni di permanenza ad Agrigento, il "Capitano", come tutti impararono a chiamarlo, contribuì come nessuno fino ad allora – e fino a oggi – alla valorizzazione di un immenso patrimonio archeologico.

Si racconta che scrutasse la valle con un cannocchiale per poi partirsene, armato di piccozza, verso i luoghi dove scavare.

Sue le scoperte degli altari presso il tempio di Demetra, la parziale ricostruzione del tempio di Ercole, la sistemazione del santuario delle divinità ctonie presso il tempio di Vulcano, la ricostruzione del tempio di Esculapio.

Inoltre, Villa Aurea, che fu la sua scenografica casa nel cuore della Valle, è una delle più apprezzate attrazioni turistiche.

Per sua volontà fu sepolto nel cimitero di Agrigento, in una – come lasciò scritto – "modestissima tomba con una finestra sulla Valle dei Templi per farvi entrare la luce e il profumo dei mandorli a primavera".

Per accontentarlo, nel muro di cinta del cimitero, di fronte la sua tomba, è stato aperto un buco.

Non è una finestra, ma può bastargli.

Matteo Collura (*Il Messaggero*)

L'8 settembre di Salvatore Bono

di Enzo Barnabà - scrittore e ricercatore

Alla stazione di Nizza, un'ora dopo il proclama di Badoglio alla radio, il primo atto di Resistenza è di un sottotenente siciliano: gravemente mutilato, sarà insignito della medaglia d'oro già nel 1947.

Una figura da riscoprire e rivalutare **Salvatore Bono**, la medaglia d'oro al valor militare appuntata al petto



Sembrerebbe che nessuno abbia rilevato che la Resistenza armata italiana ha avuto inizio – da un punto di vista strettamente cronologico – la sera dell'8 settembre alla stazione centrale di Nizza.

Il proclama dell'armistizio viene, com'è noto, diffuso dall'EIAR alle 19,42.

Tra i militari italiani, la gioia è generale: "La guerra è finita!", "Tutti a casa!", ecc. I soldati del "Comando Militare di Stazione" manifestano l'intenzione di partire per l'Italia. Racconta il sottotenente Salvatore Bono, loro comandante in seconda: "Verso le 20,30, dovetti intervenire per convincerli che occorreva continuare a controllare lo snodo vitale nel quale prestavamo servizio ed ordinai l'armamento completo e lo stato d'allarme". Richiese anche il rinforzo di una compagnia di fanteria. Già in agosto, dal suo osservatorio privilegiato, Bono aveva intuito che le cose non stavano andando per il verso giusto. Assieme ai reparti della 4a armata che abbandonavano il territorio francese occupato, si lasciavano transitare in direzione di Ventimiglia unità tedesche che penetravano in Italia sulla base di piani ben precisi. Verso le 21, incontra il sottotenente Guido Di Tanna, gli illustra le proprie preoccupazioni: "Stanotte avverrà qualcosa di grave", afferma, e si lamenta dello scarso senso di responsabilità del Comando di Piazza. Il commilitone commenta "È ammirevole come il giovanissimo ufficiale avesse il senso esatto delle cose e la capacità di comportarsi di conseguenza".

Un paio d'ore dopo, in effetti, un commando di una sessantina di tedeschi provenienti, a piedi attraverso i binari, dal dipartimento del Var, giocando sull'effetto sorpresa, cerca di impadronirsi della stazione. Gli italiani, comandati dal capitano Breveglieri, tra soldati e carabinieri, non sono più di dieci. I tedeschi

intimano la consegna delle armi, il capitano cerca di parlamentare con l'ufficiale comandante; dopo cinque minuti, interrompe la concitata quanto inutile discussione e impartisce ai suoi l'ordine "baionetta in canna!".

È il momento per Bono di passare all'azione, realizzando quanto aveva in mente sin dal 25 luglio. Diamogli la parola: "Come un fulmine, il fuoco della mia pistola rompe il gelo. Freddo l'ufficiale nemico, il suo caporale e ferisco due soldati. I tedeschi rispondono al fuoco ed uccidono Breveglieri. Scarico i rimanenti colpi della mia pistola sui nemici. È l'inferno, tutti si riparano dove possono e sparano. Io con quattro soldati mi rifugio in uno sgabuzzino. I quattro carabinieri, pur sparando contro i nemici, fuggono in direzione di una galleria. La stazione precipita nel silenzio e nel buio. Un maggiore tedesco con la pistola spianata viene ad esplorare lo sgabuzzino. Lo afferro per il collo mentre uno dei miei uomini lo disarmo. I nemici rimasti fuori lanciano una granata che fa esplodere quella che io tenevo in mano con la sicura sganciata pronta per il lancio. Ho chiara coscienza che è la mia fine. Il dolore generale è tale che non riesco a percepire quello che proviene dalle ferite. Svengo pensando a mia madre". Salvatore ha perso il braccio destro, l'occhio sinistro e parte della mascella.

È trasportato all'ospedale Saint-Roch. L'indomani mattina, un alto ufficiale tedesco viene a far visita ai feriti.

Osservando Bono, esclama: "Quest'ufficiale ha salvato l'onore dell'esercito italiano".

Di un esercito allo sbando, vien fatto di aggiungere.

Il giovane Salvatore Bono, sottotenente ai tempi dell'armistizio ha 23 anni: è nato il 23 aprile 1920 a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Deve molto ai genitori: al padre Giuseppe, un contadino povero, che lo responsabilizza sin dalle elementari facendogli capire che l'impegno può far sì che la scuola si trasformi in ascensore sociale e alla madre Ninfa, l'angelo protettore di tutta una vita, che finisce per accettare con dignità la tragedia del figlio rispettandone le scelte.

Dopo il diploma magistrale, frequenta il corso AUC ad Avellino (fanteria).

Dal settembre 1941, presta servizio a Palmanova (UD), in Jugoslavia, a Trieste, a Postumia, a Torino e dal novembre 1942 al Costamiles di Nizza. Nel luglio 1944, dimesso dall'ospedale Saint-Roch, per sfuggire alle rappresaglie della Gestapo si reca in Italia. Nel dicembre lo ritroviamo a Stresa dove si arruola nella brigata partigiana Stefanoni. Nel 1947, mentre si trova in Sicilia presso la propria famiglia, riceve la notizia di essere stato insignito, cosa

rarissima per un vivente, della Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: «Nella difesa del più importante centro logistico di un'armata, morto il suo capitano, assumeva il comando dei pochi superstiti. Aggredito da soverchianti forze nemiche in un ufficio del comando, freddava con colpi di pistola un ufficiale tedesco ed alcuni soldati, ponendo in fuga i rimanenti. In una successiva aggressione, trovatosi con la pistola scarica, impegnava una lotta selvaggia con pugni e morsi. Aiutato da un suo sottufficiale, immobilizzava un secondo ufficiale nemico che decedeva poco dopo. Mentre tentava di colpire con bombe a mano altri militari sopraggiunti, veniva investito in pieno da schegge di bombe lanciate dal nemico, che provocavano lo scoppio della bomba che teneva nella mano destra, già a sicurezza sfilata e pronta per il lancio. Crivellato dalle schegge, cieco, privo della mano destra, veniva ricoverato in ospedale ove con stoicismo, che solo i prodi e gli audaci possiedono, senza un lamento sopportava l'amputazione dell'avambraccio destro, l'enucleazione dell'occhio sinistro ed altri dolorosissimi atti operatori. Magnifico esempio di alte virtù militari e di suprema dedizione alla Patria. Nizza (Francia), 8 settembre 1943».

Nello stesso anno 1947, completata la terapia post-traumatica, Bono viene assunto presso il ministero degli Esteri.

Opta per la sede consolare di Nizza dove assumerà servizio in settembre non appena la struttura sarà riaperta e dove rimarrà per trent'anni, fino alla pensione.

Lo si ricorda come molto disponibile nei confronti dei bisogni dei connazionali e in particolare degli italiani profughi dalle colonie maghrebine.

È molto attivo nella ricucitura dei rapporti tra le due "sorelle latine" che la pugnalata mussoliniana aveva gravemente corroso e partecipa con entusiasmo al processo di costruzione della Comunità Europea. Suo collega in Consolato è un altro siciliano, lo scrittore Antonio Aniante, un ex fascista non del tutto pentito; purtroppo non possediamo informazioni sul tipo di coabitazione che si instaurò tra di loro.

Ogni anno, l'8 settembre si reca alla stazione cittadina dove confluiscono ferrovieri, ex combattenti ed antifascisti assieme ai quali commemora l'evento del 1943.

Riprende gli studi universitari laureandosi in Pedagogia all'Università di Genova.

Andato in pensione, torna a Campobello vivendo non lontano dalla magnifica spiaggia selinuntina che aveva visto i suoi giochi infantili.

Si dedica con successo alla pittura e non manca di fare la spola con la sua amata Nizza. Talvolta confessa agli amici l'amarezza della solitudine poiché, a causa delle

sue mutilazioni, nessuna donna ha voluto condividere con lui la propria vita.

C'è chi in Sicilia, suggerisce al giunco che cresce sul letto dei torrenti di farsi da parte all'arrivo della piena: *"Càlati juncu ca passa la china"*.

Una visione opportunistica che Salvatore, come tanti altri siciliani, non accettava.

"Ho fatto solo il mio dovere pagando il prezzo che bisognava pagare", amava affermare.

Morì il 28 maggio 1999 all'età 79 anni.

La memoria orale è, come si sa, volatile. A parte gli storici, oggi quasi nessuno a Nizza si ricorda di Salvatore Bono.

Sembra dunque opportuno che la neonata locale sezione dell'Anpi gli sia intitolata (o cointitolata, se si crede), che si richieda al Comune di apporre una lapide alla stazione centrale e che l'8 settembre di ogni anno si commemori la sua memorabile impresa.

Fonti:

Baldassarre Ingrassia, "Salvatore Bono", Litografia Buffa, Mazara del Vallo, 2005;



Pillole di Storia Siciliana di Giuseppe Firrinceli SESTA PUNTATA

Dopo che il capo del Governo sabauda, Camillo Benso Conte di Cavour, d'accordo con Casa Savoia, ebbe licenziato il cosiddetto Eroe dei due Mondi a Teano, il 26 ottobre 1860, diede inizio ad una campagna militare intensa e tale da disperdere qualsiasi sentimento garibaldino fra gli insorti del regno delle Due Sicilie.

In Sicilia, i picciotti ex garibaldini del 1860 dovettero darsi alla macchia per sfuggire alle persecuzioni di **Ef시오 Cugia**.

A Fantina, nel messinese, un gruppo di ex garibaldini fu circondato da un battaglione di soldati piemontesi e sette di



loro si consegnarono ai militi piemontesi e questi vennero fucilati sul posto.

Tale avvenimento fu il prologo per una vera e propria operazione di caccia all'uomo a danno di ex siciliani garibaldini proprio per mano di un altro sanguinario, **Enrico Cialdini**, succeduto a Cugia, vennero trucidati come delinquenti comuni.

Altri rivoltosi furono fucilati ad Alcamo, Racalmuto, Siculiana, Grotte, Casteltermini e Bagheria, **Giovanni Corrao**, ex generale al seguito di Garibaldi e convinto assertore unitarista, venne assassinato a Palermo il 3 agosto del 1863.

Le mostruosità delle repressioni si registrarono a Girgenti dove un mite bracciante, di nome Vincenzo Ferro, venne fucilato in piazza ed esposto in pubblico come esempio perché nella cascina del suo padrone era stato rinvenuto un vecchio fucile arrugginito.

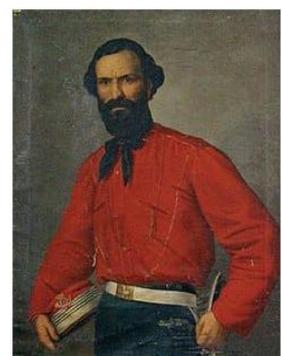
Seguirono centinaia di arresti di persone semplicemente, perché sospettati di simpatie per Garibaldi. Il primo ottobre del 1862 avvenne, a Palermo, un altro episodio estremamente inquietante e oscuro: 13 persone vennero uccise a pugnalate nel giro di qualche ora.

Un'accurata inchiesta, condotta anni dopo da Giovanni Raffaele e da Edoardo Pantano, politici siciliani di rilievo agli inizi del secolo scorso, dimostrò che il complotto era stato architettato dalla polizia sabauda per dimostrare l'esistenza di accordi segreti fra nostalgici borbonici, garibaldini e progressisti repubblicani.



Napoleone III con Vittorio Emanuele II

Napoleone III disse a Vittorio Emanuele II le seguenti memorabili parole: *"Il governo dei Borbone non commise in cento anni gli errori e gli orrori che hanno commesso gli agenti di Vostra Maestà in un anno"*.



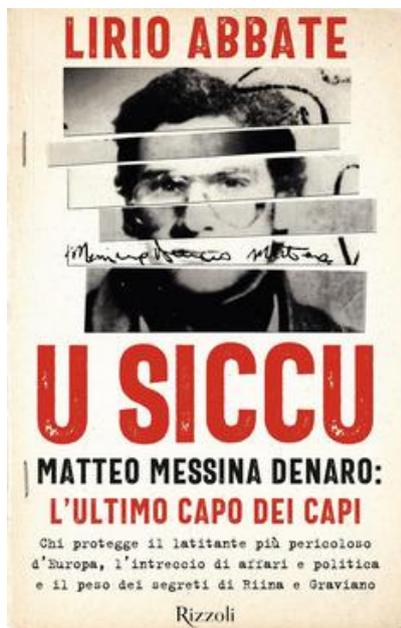
Il 14 luglio è stato pubblicato a firma di **Lirio Abbate**, (Castelbuono 1971) giornalista in prima linea nella lotta alla mafia: "**U SICCU**" **Matteo Messina Denaro**: l'ultimo capo dei capi"



Un ritratto, quello che ritroviamo in queste pagine, di un amante del lusso e delle donne, ma anche il volto spietato del killer, dell'esecutore e del mandante di omicidi eccellenti, un boss e stratega, il mafioso che ha avallato e curato la scelta strategica di Cosa nostra negli anni Novanta con le stragi siciliane e italiane. Nel post Covid – 19, poi, è pronto a contaminare i settori produttivi fronteggiando, attraverso le sue schiere di imprenditori cooptati – “il loro nome è Legione” -, la crisi di liquidità che colpirà inesorabilmente le aziende in Sicilia e nel nord Italia.

Dalla lotta per l'abolizione del carcere duro ai rapporti con imprenditori vicini alla Lega, passando per la rete occulta di complici e fiancheggiatori, raccontando gli anni delle stragi, della Trattativa: il mosaico che compone Lirio Abbate attraverso il suo libro è quello che raffigura il latitante più pericoloso del nostro Paese, un affarista, come lo chiamava Riina, l'uomo che ha portato alle estreme conseguenze la strategia della sommersione di Bernardo Provenzano e che, grazie agli amici Graviano ha stretto legami indissolubili con la politica, l'imprenditoria e la massoneria non solo siciliana; il boss che, forte dei segreti del capo dei capi e dell'aura leggendaria dell'inafferrabile, siede al vertice delle gerarchie mafiose.

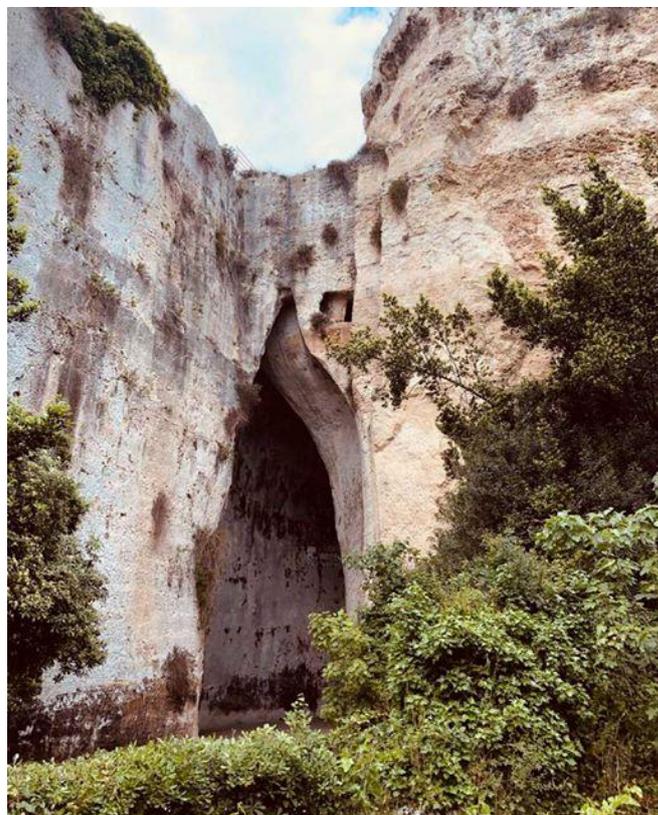
Un libro illuminante, "**U SICCU. Matteo Messina Denaro: l'ultimo capo dei capi**", nel quale Abbate ci spiega con dovizia di particolari perché la cattura di Matteo Messina Denaro è da considerare un passo decisivo per sconfiggere Cosa nostra in considerazione del fatto che, dietro le sbarre del 41 bis, come temono gli altri boss, il depositario dei segreti della mafia potrebbe vuotare il sacco.



Ecco l'incipit:

È il 30 giugno 1988. Un giovane varca le porte del commissariato di Polizia di Castelvetrano, Trapani. Non è un nome noto alle forze dell'ordine, il suo. Il ragazzo, interrogato come persona informata sui fatti per un omicidio, dichiara di essere un agricoltore e di non avere nulla di rilevante da riferire sulle indagini. È molto magro, in paese lo chiamano u Siccu, lo sguardo è segnato da un leggero strabismo. Sarà quella la prima e ultima volta in cui Matteo Messina Denaro, oggi il latitante più pericoloso d'Italia, incontra gli uomini in divisa. E parte proprio da quel giorno, e dal verbale inedito di quelle dichiarazioni, la ricostruzione della storia, umana e criminale, dell'ultimo dei corleonesi.

L'Orecchio di Dionisio



Sopra continuavano a battere.

La Maga si alzò arrabbiata, e abbassò ancora di più il volume dell'altoparlante.

Passarono otto o nove accordi, un pizzicato, e poi i colpi ripresero.

– Impossibile, – disse Gregorovius.

– È assolutamente impossibile che quel tale senta niente.

– Sente meglio di noi, questo è il guaio.

– Questa casa è come l'orecchio di Dionisio.

– Di chi?

JULIO CORTÁZAR

Vi sono molti esempi di tali propagazioni di suoni non percettibili negli spazi intermedi. Mi ricordai che tale fenomeno era stato constatato in molti luoghi e fra gli altri nella galleria interna della cattedrale di San Paolo a Londra e soprattutto nelle strane caverne della Sicilia, in certe latomie vicino a Siracusa, la più straordinaria delle quali, per questo fenomeno, è conosciuta con il nome di Orecchio di Dionigi.

JULES VERNE

In una, la Latomia del Paradiso, si osserva, in fondo ad una grotta, una strana apertura, chiamata l'orecchio di Dionisio, il quale veniva ad ascoltare vicino a questo buco, così almeno dicono, i lamenti delle proprie vittime.

Circolano pure altre versioni. Alcuni eruditi pretendono che la grotta, messa in comunicazione col teatro, servisse da sala sotterranea per le rappresentazioni cui prestava l'eco della sua prodigiosa sonorità; i minimi rumori, infatti, vi assumono una sorprendente risonanza.

GUY DE MAUPASSANT

Siracusa, dicembre dell'anno 1608.

Due uomini si aggirano curiosi e circospetti in un paesaggio dai tratti lunare.

Uno dei due è un grande erudito – archeologo ante litteram – e per lui la città non ha segreti.

L'altro è un pittore con dei trascorsi e un presente decisamente movimentati.

Malgrado sia impegnato anima e corpo nella realizzazione della grande tela a lui commissionata dalle autorità cittadine – il nostro protagonista ha modo di ammirare estasiato le latomie.

Siamo davanti alle mitiche cave di pietra da cui i coloni greci estrassero con sforzo immane il calcare per costruire i grandi monumenti della città.

Ed è alla presenza di questa colossale fenditura nella roccia che l'archeologo Vincenzo Mirabella racconta al nostro Caravaggio la storia di Dioniso il Grande, tiranno di Siracusa in epoca greca che trasformò questa cava di pietra in un carcere durissimo per nemici e oppositori.

Alla presenza dell'illustre e inquieto ospite, Mirabella racconta di come Dionisio – sfruttando le straordinarie capacità acustiche della cava – fece chiudere la latomia con un grande cancello piazzando il suo carceriere di fiducia alla sommità della grotta.

Qui l'uomo di Dioniso, tramite una fenditura, poteva ascoltare comodamente i dettagli delle conversazioni dei prigionieri e successivamente riferire il tutto al tiranno.

Caravaggio colpito dal racconto di Mirabella e dall'astuzia del sovrano greco, esclamò:

“Non avete veduto voi come il tiranno per voler fare un vaso che per far sentire le cose servisse, non volse altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabbricò. Onde si fece questo carcere a somiglianza d'un Orecchio”.

E ancora oggi quella mastodontica apertura nella roccia – alle spalle del Teatro greco di Siracusa – è da tutti conosciuta come Orecchio di Dioniso, proprio con l'epiteto uscito dalle labbra di Caravaggio.

Brani tratti da:

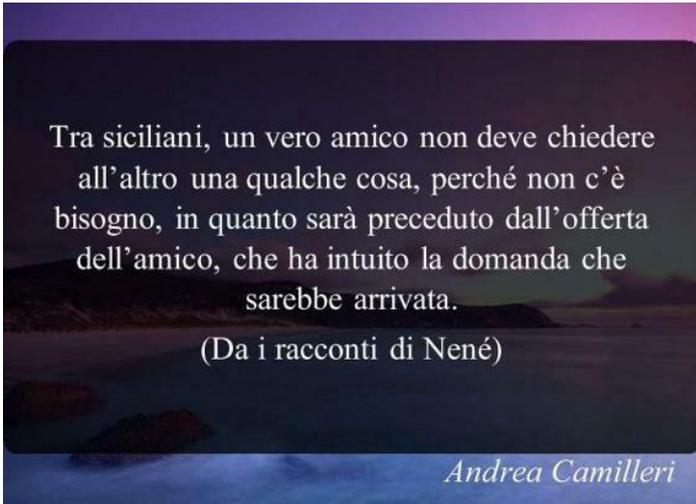
JULIO CORTÁZAR, *Rayuela. Il gioco del mondo* (1963) Einaudi

JULES VERNE, *Viaggio al centro della terra* (1867)

GUY DE MAUPASSANT, *La Sicilia* (1885), diario di viaggio, Sigma edizioni.

Il pittore maledetto e l'orecchio di Dioniso, dal blog

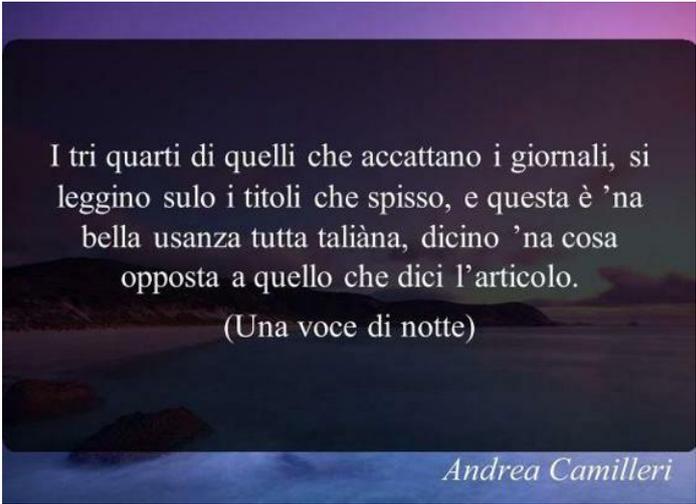
The Arteller. Narriamo l'arte e le sue storie



Tra siciliani, un vero amico non deve chiedere all'altro una qualche cosa, perché non c'è bisogno, in quanto sarà preceduto dall'offerta dell'amico, che ha intuito la domanda che sarebbe arrivata.

(Da i racconti di Nené)

Andrea Camilleri



I tri quarti di quelli che accattano i giornali, si leggino sulo i titoli che spisso, e questa è 'na bella usanza tutta taliàna, dicino 'na cosa opposta a quello che dici l'articolo.

(Una voce di notte)

Andrea Camilleri



Giosuè Calaciura - (Palermo, 6 maggio 1960)

Da questo numero un racconto del bravo scrittore che pubblicheremo a puntate:

La giornata di Arminio

La corsa del treno faceva sembrare la campagna romana un cartone animato in televisione.

Pecore, mucche, cavalli, una zoologia infantile antropomorfa perché gli animali visti dal treno avevano facce da uomini buoni, con gli occhi grandi e le labbra aperte in un sorriso.

Avevano persino le mani per raccogliere da terra l'erba dei pascoli.

Gli acquedotti come un'onda s'inseguivano accavallandosi uno sull'altro e sul finestrino dello scompartimento Arminio si sforzava di immaginare la schiuma che rotolava sul dorso dell'onda successiva.

Arminio aveva dieci anni e viaggiava verso Roma con mamma e papà, verso l'ospedale degli occhi, la Clinica Teia in corso Francia, perché era un bambino malato di miopia degenerativa con progressivo distacco della retina.

Che Arminio fosse miope i genitori l'avevano capito subito, prima del suo ingresso all'asilo, quando guardava i delfini col naso enorme e colorato sul suo primo libro.

Aveva quattro anni, e s'immergeva nei disegni avvicinando le pagine a due centimetri dagli occhi.

«Così mi sento dentro il mare» rispondeva alla mamma.

Ma poi la mamma capì che non era un gioco e lo disse a papà.

Arminio metteva a fuoco le immagini più vicine, il resto lo perdeva in una nebbia piena di ombre e di fantasmi che solo ogni tanto, per approssimazione, riconosceva grazie a un bagliore di luce più intenso, oppure per un profilo familiare.

Lo portarono dall'oculista. Occhiali, lenti a contatto, ancora visite. Arminio dopo le sedute e gli aggiustamenti alle lenti riusciva a mettere a fuoco più lontano e con più facilità.

Ma a poco a poco mamma e papà si accorgevano che i suoi libri tornavano ad avvicinarsi sempre di più agli occhi.

E bisognava chiedere un nuovo appuntamento dall'oculista.

Anche la tv doveva guardarla appiccicato allo schermo, col naso a sfiorare il vetro.

Quando trasmettevano una partita di calcio abbracciava la televisione e guardava il pallone che diventava una meteora lanciata nello spazio.

Il pubblico dello stadio, sfocato nell'inquadratura, sembrava un cielo stellato.

«Come il nonno» dicevano a casa.

Il nonno aveva il suo stesso nome.

Anche lui era miope, ma meno grave del nipote.

Quando andavano a trovarlo i due Arminio si mettevano uno di fronte all'altro, il nonno seduto sulla poltroncina di vimini e il nipote, che camminava appena, gli si avvicinava lentamente sino a scontrare il viso con il viso, in silenzio a scrutarsi, vicinissimi.

Il piccolo Arminio allungava una manina sul volto del vecchio Arminio, con un dito seguiva il solco delle rughe, sembravano profondissime, ferite d'aratro senza fine che penetravano in un orto di carne morbido di piogge dove il bambino scorgeva germogli di nei, sorgive d'acqua dei pori, filari coltivati di peli sfuggiti alla rasatura tremolante della mano vecchia del nonno.

Il nonno, alla stessa maniera, si specchiava sul viso del nipote, sulla rotondità delle gote, la peluria bionda che brillava di luce radente, la freschezza di latte del piccolo mento, gli occhi nerissimi e opachi di curiosità.

E il nonno ancora di più si aggravava di malinconia.

Il bambino col dito voleva arrivare al fondo di quelle rughe, ma non ci riusciva mai, perché il nonno lanciava un lamento e papà e mamma lo allontanavano, lasciando nonno e nipote nel mistero irrisolto del loro riflesso.

Poi il nonno morì, e la poltroncina di vimini rimase vuota.

L'unica volta che tornò nella casa del nonno per affari di carte e di successione del papà, Arminio nella confusione della sua miopia vide ancora il nonno seduto sulla poltroncina.

Gli si avvicinò come sempre, col ditino puntato pronto per l'esplorazione, ma quando fu a pochi passi capì che era solo l'ombra della serranda in sembianze di nonno seduto.

«Si deve operare. A Verona o a Roma» disse l'oculista quando, durante l'ultimo controllo, si accorse che Arminio con la mano tentava di spostare un velo inesistente davanti agli occhi, «e bisogna fare presto».

A Roma, decisero i genitori.

Un po' in periferia abitava il cugino di papà, revisore dei conti in uno studio di commercialisti.

La casa era piccola ma il cugino la mise a disposizione, si sarebbe trasferito dalla fidanzata. Intanto l'oculista aveva avvertito il «collega» – così lo chiamava –, un luminare della Capitale famoso per avere curato le cataratte del Papa.

Il chirurgo avrebbe visitato subito il bambino ma l'operazione, laboriosa, andava spostata di qualche giorno, perché stava seguendo dei lavori nella casa al mare di Capalbio.

I preparativi per la partenza furono rapidi.

L'assicurazione copriva solo in parte le spese della clinica e della degenza che sarebbe stata lunga, quasi due settimane con gli occhi bendati.

Scoprirono che l'anestesista avrebbero dovuto pagarlo loro, per intero.

Ma si misero d'accordo con l'amministrazione della clinica: un piccolo sconto se non avessero chiesto la ricevuta.

Il treno rallentava, entrava in stazione, a Termini.

Una voce dagli altoparlanti annunciò l'arrivo e Arminio, con il naso ancora appiccicato al finestrino, vide una colonna di uomini neri che avanzava lungo le rotaie nella sua stessa direzione, avevano zaini sulle spalle, e c'erano donne e bambini e pensò che fossero quelli che non potevano pagare il biglietto del treno e facevano le tratte a piedi nella sicurezza delle rotaie che non sbagliano mai rotta.

Qualcuno salutava con la mano, e Arminio rispondeva nella buona educazione dei miopi che hanno sempre il timore di essere scambiati per maleducati e arroganti non riuscendo a scorgere la buona educazione degli altri.

Scoprì un accampamento di stracci colorati stesi a proteggere dall'umidità della notte e dal calore del giorno che si allargava come una città nella gora dei binari morti, mercati di fortuna sulle traversine delle rotaie, barbieri con forbici all'opera sui clienti accomodati nelle poltrone divelte dei vagoni rottamati, e un dentista con tanto di camice bianco che lavorava sulla bocca aperta di un paziente.

Vide ambulanti di frutta coloratissima con i cesti sulla testa che offrivano assaggi ai più piccoli, donne sedute e anziane che ridevano mostrando le gengive senza denti e senza vergogna, e altra gente senza pudore che si abbracciava e si baciava davanti a tutti, altri, immobili contemplavano il cielo del pomeriggio e il mistero del tempo, alberi d'Africa prepotenti crescevano ai margini delle rotaie, i bambini appesi ai rami facevano giochi pericolosi d'altalena e di salti. Uno, appena vide Arminio appiccicato al finestrino, con quella espressione buffa di bambino che non ci vede, si lasciò cadere

dal ramo e gli fece gesti di vieni, vieni, a dondolare, a giocare, a scoprire.

E Arminio rideva e salutava perché questa Roma gli sembrava una città fantastica, felice e viva.

Più avanti, nei giorni dell'attesa dell'operazione avrebbe chiesto di tornare a visitarla.

La mamma vedendolo salutare si avvicinò al finestrino e vide i muri anneriti di carbone del secolo scorso della circonvallazione Tiburtina, occhi affacciati dai volti imbruniti dalle polveri dell'andare e tornare dei treni e che da anni spiano il viaggio altrui nella speranza che diventi anche il loro. La mamma non vide la colonna degli uomini che seguivano i binari, non vide la città improvvisata all'ingresso della stazione, il treno li aveva sorpassati e stava entrando a Termini.

Pensò che gli occhi di Arminio si fossero aggravati e giurò che non avrebbe mai lasciato la sua mano, smentendo la promessa fatta al figlio proprio alla vigilia della partenza, che ormai era grande e non era più necessario tenersi per mano.

Quando scesero dal treno Arminio negli occhi aveva ancora l'invito del bambino e guardava indietro dove si perdono i binari incrociandosi con la pensilina, con la linea elettrica dei tralicci, il delta delle rotaie dove ormeggiano i treni, nella sfocatura dove tutto si confonde e si unisce e non riusciva a scorgere altro. Sentiva il grande caldo delle locomotive e del cemento, la mano sudata della mamma che lo guidava lungo la banchina, parlate straniere d'Arabia che anche addolcite con un sorriso sembravano minacce, e odori di spezie, di carne umana, di oli e di grassi, e tutto sapeva di esotico, di estraneo, di enorme.

Vide i partenti con gli occhi all'insù in attesa che sul tabellone temporaneo per i lavori in corso – un cartello si scusava per il disturbo arrecato – venisse estratto il numero del binario, come nella lotteria elettronica al tabaccaio sotto casa.

Vide gli stanziali della Stazione Termini e la loro miopia: mai avevano messo a fuoco la vertigine di piazza dei Cinquecento per le pupille dilatate dalla penombra delle sale d'attesa e dei corridoi sotterranee dove Arminio intuiva dagli squarci delle scale mobili un'altra città di luci al neon e metallo, mai avevano affrontato la giostra degli autobus e dei taxi, l'ingorgo sonoro delle sirene e degli alterchi e trascinarono i loro gusci di cartone come case di lumache per proteggersi dalla paura.

Papà spingeva il bagaglio e Arminio e mamma lo seguivano verso le catacombe della metropolitana, nel saliscendi di colline sotterranee e interne, anse di fiume dove i pendolari del rientro facevano gorgogli e salti d'acqua nelle strettoie dei tornelli d'ingresso. Mamma stringeva la mano e Arminio avvertiva la pressione di tutta quella gente che voleva strapparla e

trascinarlo in altre direzioni e decise di aggrapparsi alla madre con entrambe le mani.

Papà si fermò per comprare i biglietti e Arminio pensò di averlo perso perché non intuiva più la sua ombra familiare piegata dal bagaglio.

Mamma lo assicurava, «è lì, lo vedo» sino a quando si trovarono sulla banchina dei binari che Arminio non riusciva a scorgere per la folla enorme sedata da uomini in divisa con una fascia al braccio. Arminio non aveva mai visto tanta gente in uno spazio così ristretto e faceva fatica anche a respirare perché tutto attorno era tessuto di vestiti e odore acre di deodoranti che sembrò svanire per un vento fresco e improvviso.

«Arriva la metro» disse la mamma.

Arminio si ritrovò dentro il vagone trascinato dalla mano della madre e spinto dalla folla che si muoveva come una persona sola, nella sincronia dei bip-bip della porta della metro che si apriva e si chiudeva.

Arminio non riusciva a vedere chi avesse intorno, ancorato alla mano della madre, perso il padre, tentava di sbirciare tra un fianco e una borsa e vide, per un attimo, una donna velata che tratteneva per le briglie un cammello.

Ma Arminio capì che era solo una visione suggerita dalla miopia e sforzò gli occhi nella luce piatta del vagone sino a scoprire che la donna velata in realtà teneva per mano il marito e l'uomo, sulle spalle, aveva un bambino terrorizzato dalla folla.

Una voce dall'altoparlante avvertì: «attenzione ai viaggiatori, a bordo sono presenti dei borseggiatori».

Avvertì occhi che si scrutavano, un tramestio, dei rimproveri, delle urla.

Seguì un movimento all'unisono all'interno del vagone che si spostava prima da un lato e poi dall'altro, un brivido come una scossa elettrica attraversò tutti proprio mentre il treno in un singhiozzo istintivo frenava perché era arrivato in stazione e la mamma fu costretta ad abbandonare la mano del figlio per non cadere mentre la voce elettronica annunciava «Vittorio Emanuele».

Arminio fu spinto fuori dalla metro insieme ad altri bambini, immaginò calci, schiaffi, e in risposta insulti e sputi, lo capì dal rumore come un soffio, qualcuno urlò «guardie!», sentì la voce della mamma che lo chiamava «Arminio!», improvvisa una fulminea marcia indietro della folla ormai paga della punizione inflitta che rientrava sul bip-bip delle porte in chiusura e la metro ripartì col suo vento, lasciando Arminio sulla banchina.

Era solo Arminio.

Vide infondo il gruppo di bambini che correva verso l'uscita, almeno così pensò perché brillava un cartello elettronico.

Anche lui si mise a correre immaginando che il pericolo fosse alle spalle e che già si muovesse per aggredirlo.

Raggiunse gli altri bambini, tre maschi e una ragazza più grande, con una lunga gonna colorata. Sulla scala mobile c'era altra gente che preoccupata si fece di lato per fare passare il gruppo.

Gli altri bambini guardavano Arminio, in silenzio, minacciosi.

Uno era più piccolo, gli altri un po' più grandi. «Usciamo fuori che qui ci conoscono» disse il maggiore, John lo chiamavano, ma non era il suo nome. Avevano messo Arminio al centro perché non potesse sfuggire. Sentiva mani invisibili che gli frugavano le tasche dei pantaloni e non riusciva a divincolarsi. Quando le scale finirono si trovarono sotto i portici di piazza Vittorio.

Arminio guardava i negozi che avevano insegne cinesi e immaginava di avere viaggiato tanto sottoterra. Sino in Cina.

«Non ha niente» disse Piccolo, «neanche un soldo».

Lo chiamavano Piccolo perché i genitori non avevano avuto il tempo di dargli un nome alla nascita.

Erano finiti subito a Rebibbia, per furto.

L'altro ragazzo si chiamava Romano perché era nato a Roma, e non parlava mai, la ragazza grande Circe, ma era solo un soprannome, nessuno, neanche lei, sapeva in verità come si chiamasse.

Era bellissima.

Erano tutti scuri di sole e di fuga, gli occhi violenti, pronti a tutto.

Circe aveva una treccia lunga e nera, unta di lozioni, e una pelle che assorbiva la luce.

John fece capire subito chi comandava e diede uno spintone ad Arminio che cadde sul marmo dei portici. Arminio si fece male alla testa, ma solo un po'.

«Gli hai fatto male» disse Circe inginocchiandosi accanto ad Arminio che piangeva lacrime di stupore e il mondo gli sembrava ancora di più sfocato e incomprensibile.

«Non gli ho fatto niente» disse John «solo perché non ho voluto fargli male».

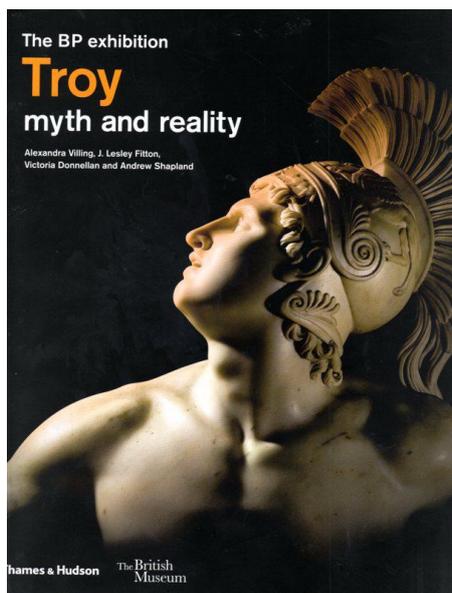
«Teniamocelo» disse Piccolo «e poi lo rivendiamo. Magari qualcuno lo cerca».

Piccolo aveva ragione, ma non sentirono lo speaker della metro che al microfono chiedeva al bambino Arminio di non muoversi perché la mamma stava tornando a prenderlo alla Stazione Vittorio Emanuele. L'eco dell'annuncio, ripetuto in tutte le fermate della metro, si perse nei tunnel e rimbalzò sino a svanire.

(segue.....)

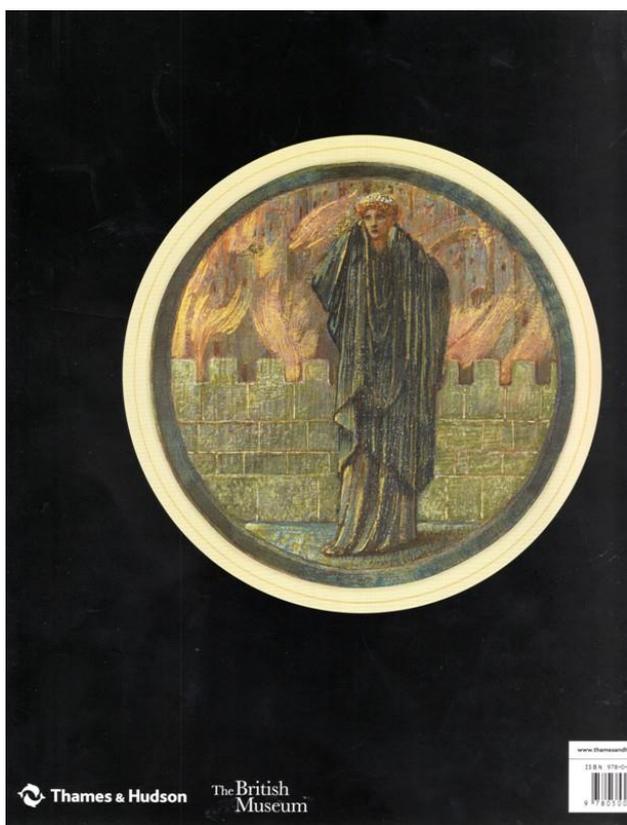
I VIAGGI DI PUCCIO

che continua a parlarci della bella mostra londinese di cui al catalogo qui sotto.



Gli cediamo la parola:

Dopo la prima di copertina ecco la quarta



“Helen’s Tears” (Le lacrime di Elena) è l’immagine che compare sul retro della copertina del catalogo, un acquerello con colori naturali e con ritocchi in oro del pittore Edward Burne-Johnes, il sir che è stato un pittore britannico, tra i maggiori rappresentanti della corrente dei Preraffaelliti inglesi.

Il dipinto di Burne-Jones rappresenta Elena con Troia che brucia intorno a lei.

La pittura compare in una pagina del “Libro dei fiori” dello stesso Burne-Johnes ed “Helen’s Tears” si riferisce al fiore della Inula helenium.

Questa pittura mi ha fatto tornare alla mente il fiore *inula helenium* di cui avevo parlato nel mio saggio “Ilio, atto Finale” del 2011. Mi ero recato a Mannheim in Germania, per vedere la Mostra “Die Staufer und Italien”, dedicata alle imprese belliche degli imperatori Svevi.



Al ritorno feci una puntata a Strasburgo, sede del Parlamento Europeo.

Era una bellissima giornata di fine estate, tiepida ed assolata.

Mi sedetti ad un bistrò e chiesi consiglio al proprietario sul cosa bere; questi mi consigliò un bicchierino di Reys, tipica bevanda alsaziana. Non conoscendola chiesi informazioni su questa bibita. L’oste, barba e baffoni bianchissimi, con un aspetto simile al famoso druido Panoramix, si sedette al mio tavolo e si mise a raccontare:

“C’è una pianta, l’enula campana, il cui estratto è presente in questa bevanda ed il cui nome è inula helenium, il fiore di Elena. La polvere dei suoi semi essiccati veniva usata già ai tempi dei romani in cosmetica, per mantenere il viso ed il corpo fresco aumentandone il sex appeal.

L’elenina contenuta nella pianta, viene utilizzata ancora oggi da medici e farmacisti.

Gli erboristi prescrivevano preparati ricavati da questa pianta per regolare le mestruazioni ed anche per provocare l’inizio del ciclo mestruale di una ragazza. Quest’erba portava le preadolescenti alla maturità sessuale, e quindi alla bellezza.

Gli antichi immaginavano che i primi fiori di inula helenium fossero spuntati nel terreno dove erano cadute le lacrime della più bella delle donne, ricordando il dolore che accompagna l’amore erotico”.

Questa divagazione, ha l’unico scopo di dimostrare che la figura di Elena si lega a tutte quelle manifestazioni che rappresentano la bellezza, la fertilità e la femminilità che ci circondano, riportandoci a quel mondo magico dell’antica Grecia.

Ma, a proposito della bella statua dell'Achille morente:



E' dello scultore italiano Alberto Albacini (1777 - 1858) e fa parte della Collezione Chatsworth, ne esiste una copia presso l'Accademia di S. Luca in Roma.

L'opera è firmata e datata su una targa scolpita sulla base con iscrizione a lettere capitali:

FILIPPO ALBACINI FECE ROMA 1854.

Le misure dell'opera in marmo sono 114 x 197 cm

La monumentale scultura di Achille morente all'Accademia di S.Luca, è la più significativa della produzione di Filippo Albacini.

La figura nuda giacente è caratterizzata da una poderosa monumentalità neoclassica e da una perfezione anatomica ispirate ai modelli del Canova.

La scultura fu iniziata negli anni '90 del Settecento e rimase nello studio dell'artista sino alla sua morte, quando venne descritta come non finita.

Un'altra versione dello stesso soggetto è conservata a Chatsworth, e fu eseguita per il duca del Devonshire nel 1823.

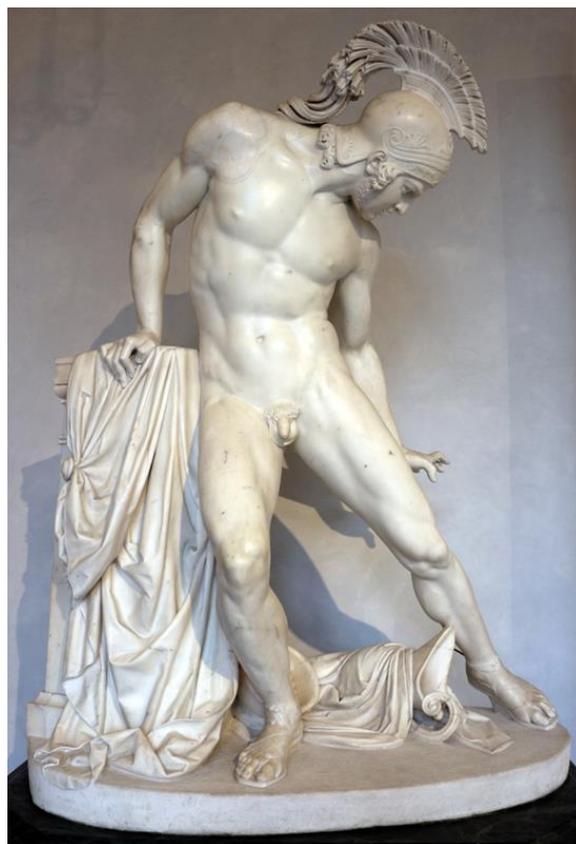
Da questa copia è stata ricavata l'immagine che compare sul fronte della copertina della mostra al British Museum.

Considerando la strettissima somiglianza tra le due versioni si potrebbe pensare che l'opera dell'Accademia di San Luca sia stata accantonata a causa del grave difetto del marmo presente in una zona nevralgica e molto in vista come il volto dell'eroe.

Successivamente la statua venne rifatta completamente per l'augusto committente britannico utilizzando un blocco di marmo privo di imperfezioni.

Ricordo che quando anni fa visitai il GAM di Milano, sotto il portico a pianterreno era presente

una grande statua dell'Achille colpito, molto bella dello scultore italiano Innocenzo Fraccaroli.



Galleria Arte Moderna (Milano) - Achille colpito

Nei vari commenti letti sulla Mostra, quello che maggiormente mi ha sorpreso è stato quello dell'autorevole giornale londinese The Guardian.

Il giornalista così commentava l'autore della statua che appare sul sito della Mostra Filippo Arbacini:

“Realizzata in un momento in cui l'amore gay avrebbe potuto comportare una condanna a morte, il suo omoerotismo non era semplice. Veniva da una cultura plasmata dall'archeologo Johann Joachim Winckelmann secondo cui l'apprezzamento del corpo maschile era essenziale per un apprezzamento dell'arte.

Lontano dalla tradizionale statua dell'eroe maschio attivo, ricorda innumerevoli nudi femminili passivi e reclinabili.

L'immagine di Achille, che compare sul fronte della copertina del Catalogo, con il suo busto perfetto e la testa gettata all'indietro, fa sì che il nostro eroe è più simile ai nudi femminili dell'epoca, di un tradizionale guerriero maschio, dando l'impressione di trovarsi di fronte al classico eroe Hollywoodiano”.

Pertanto questa è la testimonianza di come ogni nuova generazione pieghi le storie della guerra di Troia alle proprie inclinazioni.

*dalla bella penna della nostra
Lorenza Marchese*



Allora .. ragazzino ..
ti sembra questa l'ora di arrivare?

Nella coppa attica a figure nere, 520 a.C. proveniente dagli scavi di Selinunte, ora nel Museum of Fine Arts di Boston, un ignoto artista ha rappresentato una scena deliziosa, ricca di significato per l'educazione della gioventù greca.

Vediamo un giovanissimo atleta, tutto scarmigliato e affannato, che si trova davanti al suo maestro di musica. Il ragazzino sembra volersi scusare del ritardo mostrando al maestro lo strigile e l'aryballos come a dire: vedi ... ho fatto tardi perché ero in palestra !!

Il maestro è proteso verso il bimbo pronto ad iniziare la lezione e, a quanto pare, sembra intenzionato a perdonarlo.

La coppa è alta 12 cm.

Con pochi tratti l'Artista di cui purtroppo non conosciamo il nome ha sintetizzato i due cardini su cui poggiava l'educazione dei ragazzi greci: la ginnastica e la musica, indispensabili per la crescita armoniosa del corpo e della mente.



La Spiaggia di Selinunte

Latte, vino e sonagli: così funzionava il biberon dei greci



Il guttus, sorta di poppatoio dell'antichità, torna esposto a Francavilla di Sicilia "I bambini mangiavano come gli adulti, poche proteine e molti carboidrati"

di ISABELLA DI BARTOLO

L'antenato del biberon tra i reperti siciliani.

I Greci lo chiamavano guttus ed era, appunto, un poppatoio: una sorta di vasetto con beccuccio che veniva usato per nutrire i piccoli dopo lo svezzamento ma anche per intrattenerli con una pallina di terracotta che tintinnava scuotendolo.

Numerosi i reperti trovati in Sicilia ed esposti nei musei archeologici - dal Paolo Orsi di Siracusa al Bernabò Brea di Lipari e, ancora, ad Agrigento - a testimonianza della quotidianità di un oggetto legato all'infanzia e rinvenuto nei corredi funerari dell'epoca. Biberon, dunque, ma anche sonaglio e giocattolo, decorato da immagini rosse e nere, spesso anche a forma di animaletto.

"Ce ne sono a forma di toporagno - dice la storica Cettina Voza - o di maialino. Venivano sepolti con i piccoli defunti ed è nei corredi funebri che sono giunti a noi, simbolo dell'infanzia e del valore sacro di questo oggetto".

Tra i più pregevoli spicca un guttus arrivato nei giorni scorsi a Francavilla di Sicilia e proveniente dai depositi del museo Paolo Orsi di Siracusa, che farà parte del nuovo antiquarium della cittadina messinese voluto dal parco di Naxos e Taormina di cui fa parte.

Un reperto trovato negli anni Ottanta nell'area del santuario di Francavilla insieme con numerosi oggetti che venivano donati alle divinità della terra che qui si veneravano come racconta Umberto Spigo che curò le indagini archeologiche.

" Proviene dal settore nord- ovest dell'abitato greco - dice l'archeologo - insieme ad altri materiali che raccontano le abitudini degli antichi in Sicilia e che saranno narrati nel nuovo antiquarium, a partire dal guttus ".

E, a proposito di usanze, qual era l'alimentazione dei piccoli siciliani greci?

Dagli studi sappiamo che il " biberon" serviva nei primi mesi di vita quando l'alimentazione dei neonati era solo il latte materno o delle nutrici e che, poi, le abitudini erano simili a quelle degli adulti. Il concetto di alimentazione infantile, infatti, è molto moderno come rivelano gli studi. "Ai neonati veniva dato anche il vino - dice Flavia Frisone, docente di Storia greca - come si legge nei poemi omerici, ad esempio, quando Fenice va a trovare Achille adirato nella sua tenda e gli ricorda di quando da bambino gli porgeva la coppa con il vino.

Non la bevanda di oggi, tuttavia, ma miscelato ad acqua e spesso con formaggio, miele e farina: una pappetta energetica che veniva usata anche per curare l'astenia".

Il latte, tuttavia, era l'alimento fondamentale per i bebè. "L'allattamento esclusivo durava anche qualche anno - dice ancora Frisone - e nelle famiglie più abbienti era affidato a una balia: era questo uno dei pochi lavori che le donne libere potevano svolgere. Un'eccezione nella società dell'epoca in cui lavoravano solo le schiave".

I bambini, poi, mangiavano gli stessi cibi degli adulti e dunque poche proteine e molte focacce.

" Si usava cucinare anche per i piccoli delle pastelle di farina schiacciata e cotte sul fuoco, a volte addolcite con miele. Le nonne facevano per i bimbi questa sorta di frittelle-biscotto".

Dopo lo svezzamento, il latte per i bambini era quello di capre e degli animali che, in genere, le famiglie più ricche possedevano nel podere o nelle terre. "Il latte poteva essere arricchito con farina - aggiunge la studiosa di società antica - e il guttus, appunto, ha fori non piccolissimi perché serviva anche a contenere questa sorta di pappa lattea".

Tra le pietanze anche il " biancomangiare" con amido di frumento e latte.

"E poi molta frutta secca, noci e nocciole che i bimbi usavano anche per giocare. E ancora fichi secchi che si tenevano in casa nelle dispense". Una curiosità legata all'alimentazione è anche una differenza tra maschi e femmine.

"Mentre nei primissimi anni di vita - spiega la docente - dopo che i neonati venivano accettati dalle famiglie, l'alimentazione era la stessa per bimbi e bimbe, crescendo invece cambiava: alle bambine si dava meno cibo mentre ai maschietti si riservavano piatti più energetici, una discriminazione secondo alcuni studiosi".

Quel che è certo è che le abitudini alimentari della prima infanzia sono sempre legate a momenti di tenerezza e gioco, il guttus decorato o a forma di

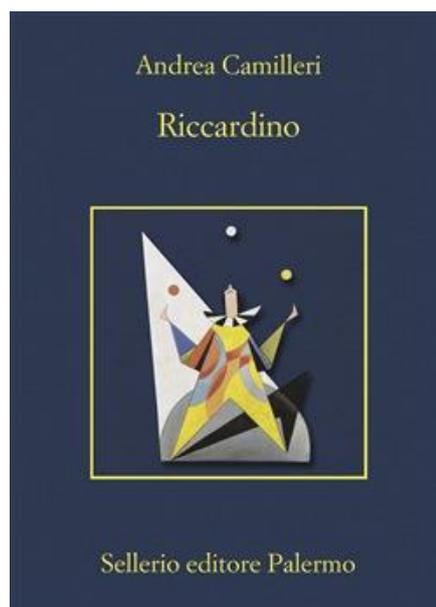
animaletto ne è un esempio sin dal IV secolo avanti Cristo.

" Il latte materno era l'alimento essenziale nei primi mesi di vita dei piccoli - aggiunge la docente Frisone - e i rituali legati all'allattamento erano intimi, come lo sono ancora oggi " .

Poche infatti le raffigurazioni di questi momenti tra mamma e bimbo, o nutrice e neonato, proprio perché appartenevano alla sfera più privata della vita quotidiana delle donne; mentre sono numerose le testimonianze dei giochi dei più piccoli che imitavano gli adulti, proprio come accade ancora oggi.

E così carretti con ruote in miniatura, pupazzetti di terracotta, palle di stoffa, animaletti in legno tra i ninnoli dei bambini che raccontano l'infanzia dolce anche in epoca antica quando, per addormentare i bebè, si usava anche un sonaglino tintinnante.

Tutti reperti custoditi anche nei musei siciliani e rinvenuti nelle necropoli greche dell'Isola perché, come era credenza, si ponevano accanto ai piccoli defunti i loro oggetti quotidiani affinché potessero accompagnarli nell'aldilà dove la vita, seppur diversa, secondo gli antichi proseguiva.



L'ultimo libro di Camilleri-**RICCARDINO**
presentato dall'amico Salvatore Silvano NIGRO

Il romanzo ha due redazioni.

La prima è datata luglio 2004-agosto 2005.

La seconda, novembre 2016.

Dall'una all'altra redazione non cambia l'impianto dell'opera, la trama.

Tuttavia le diversità sono notevoli.

A partire dal nome Camilleri, sistematicamente soppiantato dall'indicazione Autore per meglio evidenziare il disegno pirandelliano che mette in scena il contrasto tra la «vita» e la «forma», tra il Personaggio del dramma, l'Attore e l'Autore.

Dal punto di vista linguistico e stilistico, il Camilleri della seconda redazione ha fatto un lavoro da maestro lapicida, o da miniaturista:
*comodino-commodino,
 livarisi le filinie- libbirarisi dalle filinie,
 la colla-la coddra,
 E tu perché chiami me? -
 E tu pirchè acchiami a mia?,
 anni che principiavano a pisargli-
 anni che oramà gli pisavano,
 sganciarsi dalla facenna passannola ai
 carrabbinera-
 tirarisi fora 'mmidiato passanno la facenna ai
 carrabbineri,
 abitavano nell'istisso palazzo-
 bitavano nello stisso palazzo,
 protestò un altro-
 protistò 'n autro,
 domanda-dimanna,
 fece-fici,
 Forse-Forsi,
 Lo vedi che c'era sempre una sorella da maritare? -
 Lo vidi che vota e rivota ci sta sempri 'na soro
 schetta da maritari?,
 aveva parlato con te! -
 aviva parlato con tia! -
 confermò-confirmò,
 facendo-facenko,
 intervenne- 'ntirvinni,
 si voltassero a taliarlo-
 si votassero a taliarlo,
 Qui ci voliva una longa pausa-
 Ccà ci nicissitava 'na longa pausa,
 sturduti - ammammaloccuti,
 ipnotizzato-pinnotizzato,
 non parlò-si nni stetti muto,
 Che aspetti a portarmelo? -
 Che aspetti a portarimillo?,
 le immagini scomparsero e apparse invece la facci
 a culo di gaddrina-
 le immagini scomparero e comparse 'nveci la facci
 a culo di gaddrina,
 solamente - sulamenti,
 La porta sbattì violentemente contro il muro-La
 porta sbattì violentementi contra al muro,
 rompirono il tubo-rumpiro il tubbo,
 Dottori, provo virgonia - Dottori, m'affrunto,
 s'arrotolavano-s'arrutulivano,
 Che è successo?-Che fu,
 sunanno-sonanno;
 si riferiva-s'arrifiriva,
 lo chiamavano - l'acchiamavano,
 non gli replicò-non arrispunni,
 non riconosci-non arraccanosci,
 s'azzarda a dichiarare-*

*s'azzarda ad addichiarari,
 l'esistenza rovinata-
 l'esistenza arruvinata,
 rivelare-arrivilari;
 una sagoma fatta 'n terra-
 'na sagoma addisignata 'n terra,
 m'arrispose-m'arrispunni;
 si avviarono-s'avviaro,
 obbidirono-bidiro,
 s'arripigliarono-s'arripigliaro.*

Sono pochi esempi, veloci ma significativi.

Si aggiunga uno dei tanti casi di parziale rimodulazione del testo.

L'Autore sta parlando al telefono con il Personaggio.

Ha la consueta voce roca:

«Montalbà, tu sei stato sincero poco fa quando hai detto a Fazio che non è a lui che vuoi fare nesciri 'u senso. Lo vuoi fare nesciri a mia. O meglio, stai facendo in modo che gli altri, i miei lettori, non i recensori che dei recensori non me ne catafotte niente, pensino che mi è nisciuto 'u senso. Che mi sono completamente rincoglionito. Che non ci sto più con la testa. Il che è pericolosamente verosimile, dato che tra qualche mese faccio ottanta anni»-

«Montalbà, tu sei stato sincero poco fa quando hai detto a Fazio che non è a lui che vuoi fare nesciri 'u senso. Allora però t'addimanno: lo vuoi fare nesciri a mia? O meglio, stai facenko 'n modo che l'autri, i miei lettori, non i recensori che tanto i recensori manco mi leggino, pensino che non ci sto cchiù con la testa? Che mi sono completamente rincoglionito? Il che è pericolosamente verosimile, dato che tra qualche mese faccio ottanta anni».

Camilleri è intervenuto sui giri delle frasi, ha evidenziato i dettagli, ha reinventato nuovi ordini di parole, ha rimodulato l'interpunzione, ha badato all'armonia delle sillabe, agli eccitanti del linguaggio sonoro (come i prefissi nei verbi), ai fatti gestuali dell'espressione (nzè non è una semplice negazione; introduce tutto un movimentato spettacolo facciale).

Ha rielaborato la prosa, la scrittura aguzza, le sfumature. Ha creato movimenti nelle frasi, inserendo accusativi preposizionali (del tipo *E tu pirchè acchiami a mia?*, fra gli esempi citati); ha incrociato parole dell'italiano e dialettismi.

La novità maggiore riguarda però il rinsaldamento fonomorfológico di quell'«invenzione» linguistica che è il vigatese: la lingua (e non il dialetto, parola cassata nella revisione del romanzo: era tornato al dialetto-era tornato al vigatese, aviva parlato in dialetto-avivano parlato 'n vigatise) che si parla, e nella quale si vive, pensa e agisce, in una provincia che esiste, e linguisticamente si evolve, nella cartografia inventata dalla letteratura.

La realtà di Vigàta è nella lingua.

Agli inizi della sua lunga carriera di scrittore, Camilleri aveva preso le mosse da «un linguaggio d'uso privato»: dal «“parlato” quotidiano di casa mia», ha scritto; da «un misto di dialetto e lingua». Poco per volta questa commistione si è mossa verso un «ibrido» (dice il linguista Luigi Matt), un ibrido centauresco: verso un sistema unitario siculoitaliano, e fantastico, passando dallo stadio della «lingua bastarda» (come viene chiamata nella prima redazione del romanzo) alla «lingua 'nvintata» alla quale ha aggiornato e adeguato l'ultima redazione del Riccardino.

Tutti da Elvira il giovedì sera
per restare giovani
Il nuovo romanzo della
scrittrice catanese

Elvira Seminara

di EMANUELA E. ABBADESSA



Indagatrice della mistificazione ne *L'indecenza* (Mondadori, 2008), narratrice delle ombre ne *La penultima fine del mondo* (Nottetempo, 2013) e dell'universo femminile nei *Racconti del parrucchiere* (Gaffi, 2009) e in *Scusate la polvere* (Nottetempo, 2011) ma anche redattrice di mappe dell'anima costellate di vestiti da donna in *Atlante degli abiti smessi* (Einaudi, 2015), Elvira Seminara, tra un corso di scrittura e una collana o una borsetta messe insieme con oggetti di riciclo, divisa tra Roma e Catania, torna in libreria con *I segreti del giovedì sera*, edito da Einaudi.

Sessantenni o giù di lì, i protagonisti di questo romanzo sono alle prese con la realtà anagrafica così inevitabilmente in contrasto con il loro spirito vitale.

Sono ritratti esclusivamente nei giovedì di un trimestre, perché il giovedì è il giorno deputato agli incontri di Elvira/Elvis (questi i nomi delle due identità assunte dalla voce narrante) e, un po' a metà tra un aperitivo newyorkese in stile Sex and the city e una conversazione tra signore della buona società nipponica come quelle della Scuola della carne di Mishima, passano al vaglio dell'occhio indagatore della protagonista.

La narrazione procede costantemente su un doppio binario, secondo simmetrie che riguardano la doppia identità emotiva di Elvira/Elvis ma anche il doppio sentire dei personaggi, il contrasto tra maturità e giovinezza, tra luce e ombra, tra detti e non detti.

Su questo canovaccio la Seminara mette insieme, in modo abbastanza raro nel panorama letterario nazionale, anche un doppio registro e, così come avviene nella vita, tesse momenti ironici ascoltando per esempio la più tragica delle confessioni mentre, in cuor suo, pensa che l'amica o amico in questione abbia proprio un brutto taglio di capelli o indossi un capo ridicolo.

La struttura narrativa è basata su un fitto dialogo smagato, irriverente e a volte leggero con improvvisi sprofondamenti nei gorghi della psiche, un parlare quasi inesauribile dentro il quale l'autrice racconta le molte maniere in cui una generazione può congedarsi dalla giovinezza.

Un'autrice che ricorda tanto la protagonista. Infatti, apparentemente ascoltatrice, Elvira in realtà tiene le redini di ogni incontro, con le sue parole ma soprattutto con i silenzi elargiti con pudica educazione a tutti gli amici.

Per la scrittrice il silenzio conta moltissimo: «In amicizia come in letteratura», ci dice e «occorre dosare il pieno e il vuoto, parola e reticenza, alludere e tacere.

Viviamo in un'orgia di parole, soprattutto mercantili, manipolanti, mistificate, il mio motto utopistico è quello di Van der Rohe, *less is more*, il meno è più. Ma sono un'europea, amo la lingua e le cose belle, e la consumista che è in me lotta sempre con l'animista Zen. Nella vita ma anche nella scrittura la lotta è sempre lì, tra mettere e levare».

Una lotta molto soft, nel romanzo, avviene anche tra le due identità della protagonista Elvira che diventa Elvis «nei momenti allegri», come quando si chiude con Olivia nel camerino di un negozio a provare abiti scontati dai colori sgargianti.

E come lei, anche la Seminara ha due anime da mettere d'accordo «quella protestante di valdese, che è rigorosa, contenutistica e spesso noiosa e moralista, con l'aspirazione buddista all'inazione, al vuoto mistico, alla compassione universale; da una parte l'attivismo calvinista, cioè la mia tensione operativa, il rovello della responsabilità individuale, e dall'altra il decantamento dell'Io, la contemplazione, il principio del Wu wei, cioè il non forzare le cose, agire senza scegliere. Complicatissimo.

Mi definisco buddista, buddista protestante, ma è un precario equilibrio, sono davvero scarsa, inadeguata».

Ciò che infatti, alla fine, passa dalla scrittrice al suo personaggio è ciò che serve a mandare avanti la narrazione.

Si delinea una donna che, di fatto, esiste solo nei giovedì con gli amici e di cui il lettore non sa nulla se non le riflessioni che intesse durante i dialoghi: «Nel

romanzo io ho la funzione di sostanza reagente, servo a far parlare gli altri, a farli muovere, scoprirsi.

Questa è una storia di relazioni, incroci e piccoli abissi», rivela infatti l'autrice.

Fedele alla sua poetica, la scrittrice catanese mette insieme alto e basso galleggiando su una lingua confidenziale che non scade nel mero parlato e dà forma a una cifra "ibridata" che qualcuno ha avvicinato a Woody Allen ma che potrebbe facilmente ricondurre anche a certo noir o hard boiled statunitense.

Catania con il suo "bellissimo novembre" e il susseguirsi delle condizioni meteorologiche sono protagoniste del romanzo al pari di Miriam che ha deciso di smettere di tingersi i capelli e li ha tagliati cortissimi, del suo giovane compagno Luca che fa l'addestratore di cani, di Olivia per la quale ogni cosa è un boomerang e può tornarti addosso con esiti devastanti, di Cesare e Sophia, di Mauro che si è fatto operare per correggere la miopia e senza occhiali si sente nudo, di Velia.

La scogliera che unisce la città ad Acicastello vive di vita propria, spiata da Elvira proprio come fosse un'amica: «Credo nello spirito che vive in ogni cosa, negli alberi e scogli, ma anche nella caffettiera rivela infatti - è il Kami degli scintoisti. Se avessi il coraggio che non ho, andrei a vivere in un monastero Zen tra i mandorli di Kyoto».

Non a caso la Sicilia della Seminara è molto diversa da quella descritta da altri autori isolani: «Non è il suo passato più o meno mitizzato, falsificato o demonizzato, la Sicilia è molto più interessante delle sue versioni folk a uso del mercato, cinema e pubblicità. Ha un'oltranza e un talento dell'irriducibile che non trovi altrove, è un varco temporale oltre il tempo e lo spazio perché è molteplice, trasformativa, è fantascienza».

E all'interno dell'Isola pulsa una Catania «beffarda, irriverente, instabile, pettegola».

Tra citazioni dei grandi della letteratura o osservazioni sul modo di vestire di l'uno o l'altro degli amici, nella molteplicità delle voci, ***I segreti del giovedì sera*** resta sempre al di qua della corallità, proprio per la fissità del punto di vista inchiodato sulla voce narrante che, di volta in volta, come farebbe una casalinga per improvvisare una cena con gli avanzi, sceglie, tira fuori solo alcuni ingredienti tralasciandone altri e solo dopo li mescola per dare vita al piatto.

Tra le molte storie in cui ciascuno può trovare una parte di sé, si scopre infine che uno dei modi per affrontare i cambiamenti può essere la lettura, perché è «meglio leggere che scrivere e spesso è meglio parlarsi che leggere».

Catania, beni confiscati dimenticati e occupati: adesso c'è la mappa

A censirli per la prima volta sono stati l'Arci Sicilia e I Siciliani Giovani che i hanno presentato il meritorio lavoro al Giardino di Scidà, immobile confiscato a Nitto Santapaola di SALVO CATALANO

C'è la palazzina dietro alla piazza I Vicerè, confiscata e affidata ai carabinieri ma ancora occupata dai vecchi proprietari. C'è la bottega di via Castello Ursino, a due passi dal maniero di Federico II, strappata al cugino di Nitto Santapaola che ci aveva fatto un'agenzia di pompe funebri, ma inesorabilmente chiusa da anni, in un quartiere che avrebbe bisogno come l'aria di attività sociali e di simboli antimafia. E ancora: ci sono gli appartamenti di via della Lucciola nel quartiere popolare di San Giorgio, affidati sempre all'Arma eppure occupati da chi ci abitava prima, con i panni stesi al balcone immortalati dalla fotocamera di Google Maps. È un mondo sommerso, per lo più inesplorato, quello dei beni confiscati alla criminalità organizzata a Catania e provincia. A mapparli integralmente per la prima volta sono stati l'Arci Sicilia e I Siciliani Giovani che oggi hanno presentato il meritorio lavoro al Giardino di Scidà, immobile confiscato a Nitto Santapaola e gestito da una rete di associazioni. L'unico bene affidato dal Comune di Catania con bando pubblico a enti del terzo settore negli ultimi sei anni, cioè da quando è stato varato il regolamento per assegnare i beni confiscati. Eppure sono ben 792 quelli che l'Agenzia nazionale ha già destinato ad altre amministrazioni dello Stato o a enti locali nella sola provincia etnea (6.362 in tutta l'isola), mentre altri 452 rimangono ancora nelle mani dell'Agenzia (6.268 a livello regionale). «Quando è uscito il bando del Comune per la gestione di questo posto - spiega Matteo Iannitti, dei Siciliani Giovani - noi non lo avevamo mai visto. Neanche i vicini di casa sapevano che fosse un bene confiscato. E di luoghi come questi la Sicilia è costellata. Ci siamo detti allora: perché non provare a facilitare il percorso di chi, come noi, ha interesse a gestire i beni confiscati a fini sociali?». Nasce così il progetto Andrà Bene. «Trasformare i numeri e le statistiche in luoghi fisici da vedere, toccare, controllare è il primo obiettivo della mappa dei beni confiscati (consultabile e navigabile all'indirizzo www.isiciliani.it/mappa). Un progetto partito da Catania, ma che mira ad estendersi in tutta l'Isola. «Un'agevolazione - spiega Salvo Lipari, presidente regionale dell'Arci - potrebbe essere il bando annunciato dall'Agenzia nazionale per assegnare direttamente i beni a soggetti del terzo settore. Sarebbe dovuto essere pubblicato a giugno, lo aspettiamo». Diffondere la conoscenza per fare leva sul senso civico.

«Se ci si rende conto che un immobile confiscato in un quartiere popolare, diroccato e abbandonato, viene usato come deposito temporaneo di droga, è più facile avere una reazione sociale e istituzionale», spiegano. Non un esempio teorico, ma un caso verificato. Succede in via Colomba, a Catania, nel quartiere San Cristoforo. Il lavoro di censimento e mappatura nasce incrociando i dati dell'Agenzia nazionale con quelli delle delibere comunali di acquisizione dei beni. E verificando in molti casi su mappa catastale, tramite sopralluoghi virtuali e andando sul posto. A impegnarsi in questi mesi sono state anche tre ragazze del Centro volontario europeo, arrivate dalla Serbia, dalla Francia e dalla Lituania per cercare sul territorio i segni di Cosa Nostra. Ne viene fuori un quadro inquietante: decine di immobili già definitivamente trasferiti al Comune di Catania, pronti per essere messi a bando ma dimenticati; altrettanti assegnati a carabinieri e polizia eppure vuoti o, in alcuni casi, occupati; moltissimi altri di cui neanche il Comune ha le chiavi. «La maggior parte di questi beni sono ancora in discrete condizioni e non servirebbero grandi spese per riattivarli. Ecco il senso di una mappa che vuole essere viva, aperta al contributo di associazioni, giornalisti, cittadini comuni. Se ognuno adottasse un bene confiscato, magari quello più vicino a casa, se lo fotografasse, se chiedesse a gran voce di metterlo a bando, allora sì che riusciremmo a migliorare la situazione».

ULTIMISSIME - Bravo Walter



CERAMICA



(ma non sullo Stretto)

MINKIATINES'S CORNER

RIAPERTURA DELLE SCUOLE

Completato il piano didattico



Attrezzi usati per l'insegnamento socio/pedagogico in Sicilia

L'ANGOLO DELLA POESIA

ISTAT pensato

Noi che abbiamo superato i 65 anni
Siamo più numerosi dei giovani
che ora giungono ai 25 anni.
Occupiamo più mondo.
Ma non siamo più saggi!

Per noi si apre il futuro prossimo.
Per loro il futuro remoto.
Ma sarà il nostro segmento
a segnare a fuoco il domani.

Angelo Guarnieri

Coronavirus -Diario di Giovanna F.

14 marzo 2020

Il mondo che conosco
fuori non c'è più
dentro la bolla in cui sono rinchiusa
mi sorprende incredula
una realtà che non è più quella di ieri

21 marzo 2020 Per non dimenticare

Strani risvegli mi riportano al presente
con la paura di oggi e di domani.
C'è il sole,
la vita comunque scorre
fuori di qui,
in questo strano film di fantascienza
venuto male.

Un altro giorno è trascorso.
Da lontani balconi
mani invisibili nel buio
mandano segnali di luce .
presenze confortanti nella notte
alla nostra solitudine.

28 marzo 2020 Spesa al supermercato

Per paura
esco con guanti e mascherina
solo gli occhi liberi di guardarsi intorno
timorosi di sfiorare altre maschere
silenziose e invisibili tra gli scaffali.
“Sei tu Barbara?”
“No”
Mi risponde un volto coperto
Poi passa velocemente
spingendo il suo carrello.

17 aprile 2020 Venerdì

Come ombre ci sfioriamo
I pensieri non riescono
a nascondersi dietro le maschere.
Gli occhi
fari in un naufragio
offrono approdi.

31 maggio 2020 Sguardi

A testa bassa e di corsa
vivevamo i nostri giorni frettolosi
Oggi , usciti allo scoperto
in un mondo diverso
scopriamo timorosi
un dimenticato linguaggio di sguardi,
soli possono restituire visibilità
alle nostre ombre mute.

luglio 2020 Capelli

Capelli bianchi
striati dei vari colori di prima
si offrono temerari
agli sguardi di oggi.

***Non dimentichiamo
di portare
sempre con noi ...***



Santuzzo